

I

PER UNA INTERPRETAZIONE CRITICA  
DELLA CRISI DI III SECOLO

Dario Nappo\*

*La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere:  
in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati*  
(A. Gramsci)

ABSTRACT

This paper deals with the theoretical concept of crisis in the historiographical debate and its applicability to some period of the Roman History, namely the III century AD. Traditionally, the timeframe between at least 235 and 284 has been labelled as a dire crisis of the Roman Empire, but more recent scholarship (since the end of the XX century) has gradually changed the interpretation of such period, preferring the more neutral definition of transition or transitional phase. In this work, some Marxian interpretative tools are put forward in order to gain a satisfactory definition of crisis. Subsequently, the applicability of this model to the Roman case is tested. The outcome aims at demonstrating that the traditional definition of crisis, if accompanied by a methodological awareness, is still the best tool to describe and understand the difficult decades of the III century.

PREMESSA

Prima di iniziare la discussione che si intende portare avanti in questo lavoro, una premessa è necessaria. L'obiettivo che qui ci si propone non è una rivalutazione complessiva del concetto di crisi applicata alla turbolenta fase che l'Impero Romano visse nel corso del III secolo, e che ha fornito molto materiale per il dibattito storiografico. Più semplicemente, lo scopo è quello di provare a inserire nella discussione storiografica in atto alcune brevi considerazioni, che possano contribuire a evidenziare alcuni aspetti ancora poco valorizzati della crisi e dell'interpretazione che di essa si è data.

LA CRISI DI III SECOLO COME PROBLEMA STORIOGRAFICO

La fase estrema della storia di Roma è stata associata dalla storiografia moderna costantemente al concetto di crisi, evento che avrebbe innescato delle modifiche strutturali irreversibili nella vita dell'Impero, le quali a loro volta avrebbero dato vita

alla fase storiografica chiamata “tarda antichità”, preludio, almeno in Occidente, alla dissoluzione definitiva dell’Impero Romano, nonché alla fine del Mondo Antico<sup>1</sup>.

Questa impostazione è di fatto ben radicata nella storiografia, almeno fin dall’epoca di Gibbon e della sua monumentale *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*<sup>2</sup>. Nonostante la notevole mole di studi che col problema storiografico si sono confrontati, dai tempi di Gibbon a oggi, la natura della crisi di III secolo e il suo rapporto con l’epoca successiva non hanno ottenuto un’interpretazione condivisa da parte della storiografia moderna.

L’idea che il mondo romano sia stato oggetto di una crisi durante il III secolo d.C. aveva effettivamente tratto origine, in certa misura, dalle testimonianze riportate dagli stessi contemporanei, le quali, pur non numerosissime, presentano un quadro a tinte fosche di questo periodo<sup>3</sup>. Queste testimonianze hanno in effetti costituito la base su cui si è costruita una *vulgata* del III secolo come età della crisi per eccellenza del mondo romano<sup>4</sup>.

In effetti, ragioni per indicare questa come un’epoca difficile ve ne sono. Nel cinquantennio compreso tra il 235 (morte di Alessandro Severo) e il 285 (definitiva conquista del potere da parte di Diocleziano) l’Impero sperimentò un periodo molto difficile, affrontando una serie di minacce che ne misero a repentaglio la stessa esistenza<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Sul dibattito storiografico riguardo al concetto di tarda antichità, si veda da ultimo il volume 1 della rivista Occidente/Oriente 2020, interamente dedicato alla discussione teorica sul tema.

<sup>2</sup> E. GIBBON, *The history of the decline and fall of the Roman empire*, London 1776-89.

<sup>3</sup> Per una raccolta e un commento dettagliato delle fonti letterarie disponibili, si veda G. ALFÖLDI, *Die Krise des römischen Reiches. Geschichte, Geschichtsschreibung und Geschichtsbetrachtung*, Stuttgart 1989, pp. 319-340. Tra i testi più recenti e completi sul tema, *Crises and the Roman Empire*, a cura di O. HEKSTER, G. DE KLEIJN, D. SLOOTJES, Leiden, Boston 2007.

<sup>4</sup> Si vedano, per una sintetica panoramica sul dibattito storiografico riguardo a questo argomento, almeno: M. MAZZA, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III secolo*, Catania 1970; M. CHAMBERS, *The crisis of the third century*, in *The transformation of the Roman world: Gibbon’s problem after two centuries*, a cura di L. WHITE, Berkeley 1966, pp. 30-58; A. DEMANDT, *Der Fall Roms. Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt*, München 1984; G. ALFÖLDI, *Die Krise des römischen Reiches*, Wiesbaden 1989; E. LO CASCIO, *Dinamiche economiche e politiche fiscali fra i Severi e Aureliano*, in *Storia di Roma*, III/1, a cura di A. Momigliano, A. Schiavone, Torino 1993, pp. 248-249; J. DRINKWATER, *Maximinus to Diocletian and the ‘crisis’*, in *Cambridge Ancient History (new edition)*, vol. XII, a cura di A.K. BOWMAN, P. GARNSEY, A. CAMERON, Cambridge 2005, pp. 28-66; W. LIEBESCHUETZ, *Was there a crisis of the third century?*, in *Crises and the Roman empire. Proceedings of the seventh workshop of the international network Impact of Empire (Nijmegen, June 20-24, 2006)*, a cura di O. HEKSTER, G. DE KLEIJN E D. SLOOTJES, Leiden, 2007, pp. 11-20; V. LONGHI, *La crise, une notion politique héritée des Grecs?*, in «Anabases» 29 (2019), pp. 21-35.

<sup>5</sup> Celebre l’efficace immagine evocata dal S. MAZZARINO, *L’impero romano* (seconda edizione), Roma-Bari 1973, pp. 534-543, secondo il quale l’Impero si trovò ridotto a un “torso” di quello che era stato una volta il suo territorio.

Non c'è però un indirizzo comune nella storiografia moderna su quelle che furono le reali proporzioni della crisi e neppure se questo sia il termine più adatto a designare i convulsi accadimenti del terzo secolo. Negli ultimi decenni, anzi, si nota chiaramente la tendenza a diluire il concetto in quello di "trasformazione", più neutrale<sup>6</sup>.

Nella vecchia edizione della *Cambridge Ancient History*, il volume XII, pubblicato nel 1939, era intitolato "*The imperial crisis and recovery, 193-324*", quasi a suggerire che il periodo di crisi fosse durato per ben 131 anni, mentre il capitolo affidato ad Andreas Alföldi era intitolato "*The crisis of the empire (AD 249-270)*"<sup>7</sup>, restringendo di fatto l'ambito cronologico a soli 21 anni. La parola crisi era utilizzata peraltro come una sorta di contenitore, di cui non si forniva una precisa descrizione, alludendo genericamente a un periodo difficile della vita dell'Impero. Compariva quindi immediatamente una delle caratteristiche più evidenti della riflessione storiografica sull'argomento, la difficoltà nel definire precisamente i limiti cronologici e semantici del fenomeno.

La parola crisi è utilizzata ancora in un lavoro del MacMullen del 1976, "*Roman government's response to crisis AD 235-337*"<sup>8</sup>. Possiamo subito notare come la ripartizione cronologica scelta dal MacMullen sia diversa da quella della *Cambridge Ancient History*, mentre il termine è ancora una volta usato in maniera vaga, come sintesi per indicare una situazione difficile con cui il governo romano dovette confrontarsi.

Non molti anni dopo, Geza Alföldi per la prima volta pose il concetto di crisi davvero al centro della indagine storiografica<sup>9</sup>. Egli puntò l'attenzione sulla percezione che i contemporanei avevano avuto dei tempi in cui si erano trovati a vivere. Analizzando prevalentemente fonti cristiane (pur senza trascurare quelle di ambito pagano), egli trasse la conclusione che i Romani di III secolo ebbero la chiara percezione di vivere in un periodo di grave difficoltà e di crisi sociale, arrivando a interpretare questi fenomeni come presagi della imminente fine del mondo.

È solo a partire dagli anni '90 del secolo scorso, invece, che il concetto di crisi è stato decisamente rimesso in discussione, arrivando a negare che esso possa descrivere adeguatamente lo scenario di III secolo. Il tal senso, uno dei primi testi che si segnalò fu certamente il lavoro dello Strobel, edito nel 1993<sup>10</sup>, che ebbe anche il merito di utilizzare il concetto di crisi come un vero e proprio modello storiografico, e non solo come contenitore<sup>11</sup>. Egli rigettava l'idea di crisi nel III secolo, e in particolare confu-

<sup>6</sup> Sull'argomento, si vedano anche i testi di Cimadomo e Autiero contenuti in questo volume.

<sup>7</sup> A. ALFÖLDI, *The crisis of the Empire (AD 249-270)*, in *Cambridge Ancient History*, Cambridge 1939, pp. 165-231.

<sup>8</sup> R. MACMULLEN, *Roman government's response to crisis AD 235-337*, Yale 1976.

<sup>9</sup> ALFÖLDI, *Die Krise des römischen Reiches*.

<sup>10</sup> K. STROBEL, *Das Imperium Romanum im „3. Jahrhundert“: Modell einer historischen Krise?*, Stuttgart 1993.

<sup>11</sup> STROBEL, *Das Imperium Romanum im „3. Jahrhundert“*, p. 32: «ob das „3.

tava la argomentazioni di Geza Alföldi, sostenendo che le testimonianze raccolte da quest'ultimo nel suo libro non fossero utilizzabili per sostenere l'idea che i Romani di III secolo avessero l'impressione di vivere in un periodo di crisi irrimediabile, ma evidenziassero piuttosto i problemi che singole persone o gruppi di persone (ad esempio i Cristiani, sottoposti a persecuzioni) potevano aver riscontrato in quel determinato periodo. Infine, lo Strobel esprimeva anche sfiducia sulla validità del metodo adoperato da Alföldi: partendo dalla convinzione che l'autentica natura di un'epoca di crisi può essere compiutamente riconosciuta solo quando questa epoca sia giunta a termine, egli dubitava che i Romani di III secolo fossero nella posizione di poter esprimere giudizi significativi sulla propria contemporaneità. La conclusione dello Strobel è che in effetti non vi fu alcuna crisi nel corso del III secolo, e che esso può essere considerato complessivamente un'epoca relativamente stabile<sup>12</sup>, arrivando infine persino a negare l'ipotesi che si sia verificato in questo periodo un "cambiamento accelerato" (*beschleunigter Wandel*), ribadendo che "cambiamento strutturale" (*Strukturwandel*) è il termine più appropriato per descrivere il fenomeno<sup>13</sup>.

Nel 1999 fu il Witschel a tornare sull'argomento<sup>14</sup>, nel suo lavoro che si prefiggeva di realizzare una ricognizione generale delle condizioni sociali del mondo romano nel III secolo, analizzando non solo le testimonianze letterarie, ma anche quelle provenienti da scavi archeologici. Piuttosto che occuparsi della storia politica dell'Impero, egli cercò di delineare la storia delle singole regioni, mettendo in evidenza quali furono i risultati del cambiamento in ognuna di esse, sottolineandone le relative differenze. Egli sostenne che, nonostante per certi versi il mondo romano a partire dal IV secolo risultasse profondamente diverso da quello di II secolo, le strutture portanti fossero rimaste immutate. Dato ancora più importante, egli sottolineò come molti degli sviluppi caratterizzanti il III secolo erano in realtà partiti nel secolo precedente. Nonostante il Witschel dichiarasse di non trovare sorprendente che molti studiosi considerassero il periodo tra il 250/60 e il 280/90 come un'epoca di crisi<sup>15</sup>, la sua personale conclusione era che crisi non vi fosse stata per nulla<sup>16</sup>.

---

Jahrhundert“ als Modell einer historischen Krise gesehen werden kann, also nicht nur in einer sachlichen Retrospektive des Historikers, sondern in der erlebten Gegenwart in der Geschichtswahrnehmung der Zeitgenossen».

<sup>12</sup> STROBEL, *Das Imperium Romanum im „3. Jahrhundert“*, p. 347: «Aber selbst im Vergleich mit dem mittelalterlichen und dem neuzeitlichen Europa haben wir in der betrachteten Periode ein bemerkenswert stabiles System vor uns».

<sup>13</sup> STROBEL, *Das Imperium Romanum im „3. Jahrhundert“*, pp. 346-347.

<sup>14</sup> C. WITSCHEL, *Krise, Rezession, Stagnation?: der Westen des römischen Reiches im 3. Jahrhundert n. Chr.*, Frankfurt am Main 1999.

<sup>15</sup> WITSCHEL, *Krise, Rezession, Stagnation?*, p. 375.

<sup>16</sup> WITSCHEL, *Krise, Rezession, Stagnation?*, p. 377: «Das römische Reich sah also im 4. Jh. an nicht wenigen Punkten anders als im 2. Jh. Viele dieser Veränderungen betrafen eher Äußerlichkeiten, während die politischen, sozialen und wirtschaftlichen Grundstrukturen in einem bei der Schwere der militärischen Probleme in 3. Jh. erstaunlichen Umfang erhalten blieben».

A suggellare la parabola evolutiva del concetto di “crisi di III secolo”, la nuova edizione della *Cambridge Ancient History*, volume XII, che reca lo stesso titolo del XII volume della edizione precedente. Questa volta, tuttavia, il capitolo in esso contenuto e dedicato alle difficoltà di III secolo ha un titolo decisamente più neutro: “*Maximinus to Diocletian and the crisis*”<sup>17</sup>, laddove l’autore, J. Drinkwater, non manca di sottolineare come il termine crisi non dovrebbe essere utilizzato per descrivere il complesso dei fenomeni occorsi nel III secolo, mentre la parola più adatta a tale scopo sarebbe “trasformazione”, o “cambiamento”<sup>18</sup>.

Stessa opinione è contenuta in un’altra opera successiva, che si confronta con l’argomento: *The Roman Empire at Bay, AD 180-395*, di D. Potter<sup>19</sup>. L’autore esprime l’idea che sia necessario sostituire il concetto di crisi con quello di cambiamento e trasformazione graduale<sup>20</sup>.

Questo radicale cambiamento nel giudizio sul III secolo trae origine da due fenomeni. Da un lato, vi sono ragioni non propriamente “oggettive”, riconducibili alla congerie culturale contemporanea, che tende a rivalutare fortemente tutta l’antichità “non classica”, in reazione a secoli di venerazione per quella “classica”, considerata l’esempio per eccellenza di perfezione e oggetto privilegiato dello studio dello storico<sup>21</sup>.

Dall’altro lato, la maggiore attenzione che si è dedicata nel corso degli ultimi decenni allo studio della cultura materiale delle singole province dell’Impero ha permesso di comprendere meglio nel dettaglio la società romana di III secolo, evidenziando le profonde differenze esistenti tra le singole province<sup>22</sup>. Per quanto concerne questo ul-

<sup>17</sup> DRINKWATER, *Maximinus to Diocletian and the ‘crisis’*, pp. 28-66.

<sup>18</sup> DRINKWATER, *Maximinus to Diocletian and the ‘crisis’*, p. 64.

<sup>19</sup> D. POTTER, *The Roman empire at bay. AD 180-395*, London 2004.

<sup>20</sup> Analogamente si sono espressi in anni recenti anche A. CAMERON, *The perception of crisis*, in «Settimane di studio del centro italiano sull’alto Medioevo» 45 (1998), pp. 9-31; P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea, a Study of Mediterranean History*, Oxford 2000, p. 339; L. DE BLOIS, *The crisis of the third century A.D. in the Roman empire: a modern myth?*, in *The transformation of economic life under the Roman empire*, a cura di L. DE BLOIS, J. RICH, Amsterdam 2002; si veda anche il contributo di S. AUTIERO in questo volume.

<sup>21</sup> Sulle implicazioni culturali nell’analisi della crisi di III secolo, si veda LIEBESCHUETZ, *Was there a crisis of the third century?*, pp. 13-20. Sul tema dell’interpretazione “anticlassicista” del tardo antico, si vedano: A. GIARDINA, *Esplosione di Tardoantico*, in «Studi Storici» 40 (1999), pp. 157-180; A. GIARDINA, *Marxism and historiography: perspectives on Roman history*, in *Marxist history-writing for the twenty-first century*, a cura di C. WICKHAM, Oxford 2007, pp. 15-31; il già citato volume 1, 2020 della rivista Occidente/Oriente.

<sup>22</sup> Si veda a tal proposito LO CASCIO, *Dinamiche economiche e politiche fiscali*, pp. 247-252, il quale tuttavia sottolinea (pp. 250-251) come: «Una eccessiva insistenza sulla diversità degli sviluppi regionali e sui casi di continuata prosperità può far perdere di vista, tuttavia, la necessità di una considerazione complessiva delle condizioni dell’Impero in quanto realtà politica unitaria e, almeno per quegli aspetti direttamente connessi con l’esistenza dello Stato, anche economica unitaria. Anche a volere ammettere la non generalizzabilità, nello spazio, di una crisi di vaste proporzioni e il carattere sostanzialmente episodico delle sue manifestazioni,

timo aspetto, va detto che in particolare le province orientali dell'Impero sembrano tra le meno coinvolte in fenomeni che si possano definire genericamente come "crisi"<sup>23</sup>. Tuttavia, resta il dubbio che la categoria storiografica di crisi sia stata abbandonata con troppa fretta e che una più consapevole analisi teorica potrebbe permetterne un nuovo e più consapevole utilizzo. In questo lavoro, si propone di ripartire appunto dal concetto di crisi come elaborato da una parte della tradizione storiografica marxista, in particolare da Antonio Gramsci.

## LA CRISI COME FENOMENO STORICO NELLA RIFLESSIONE DI ANTONIO GRAMSCI

La crisi in senso gramsciano fa riferimento al pensiero di Marx (più precisamente alla sua teoria della storia), il quale però non ne fornì mai una definizione sistematica<sup>24</sup>. Marx espresse le sue idee in maniera più compiuta riguardo alle differenti tipologie di crisi connesse con il modo di produzione capitalista, normalmente associato con la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto, nel contesto dell'economia capitalista<sup>25</sup>. In estrema sintesi, dal punto di vista di Marx, la crisi è una caratteristica strutturale del modo di produzione capitalista, nella misura in cui il capitalismo tende a produrre più beni di quanti i compratori possano acquistare, fenomeno che porta al crollo del valore di scambio dei beni prodotti. In maniera antitetica, nei modi di produzione pre-capitalistici, la crisi nascerebbe dal problema opposto: l'incapacità di soddisfare le esigenze del mercato. Proprio questo elemento, secondo Marx, è il fattore determinante nella nascita di nuovi modi di produzione, sempre più capaci di soddisfare le esigenze della società. È bene ricordare come per Marx ogni epoca della storia umana sia caratterizzata da un modo di produzione dominante (ma non esclusivo), motivo per cui la conclusione del ragionamento marxiano è che ogni crisi della storia dell'umanità è una crisi di un modo di produzione<sup>26</sup>.

Le riflessioni teoriche di Marx sono la base da cui Gramsci partì per elaborare la propria visione della crisi, che presenta alcune sostanziali differenze da quelle del maestro. Va tenuto preliminarmente in considerazione che Gramsci visse l'epoca di crisi più grave che l'Italia liberale aveva affrontato fino a quel momento, iniziata con i postumi del primo conflitto mondiale, e protrattasi fino

---

legato a specifiche congiunture (per esempio belliche), rimane pur sempre accertato che i decenni centrali del III secolo vedono messa seriamente a repentaglio la sopravvivenza dell'Impero come organismo unitario [...]».

<sup>23</sup> Si veda quanto discusso in merito da S. AUTIERO in questo volume.

<sup>24</sup> GIARDINA, *Marxism and historiography*, p. 16.

<sup>25</sup> M. PERELMAN, *Marx's crises theory*, New York and London 1987; S. CLARKE, *Marx's theory of crisis*, London 1994.

<sup>26</sup> Esempi delle idee di Marx sul concetto di crisi possono essere trovati in vari passaggi delle sue opere. Si veda, ad esempio, K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1971, p. 105; K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, Roma 1994, pp. 509-511.

a tutto il ventennio fascista. Questo contesto storico e personale influenzò ovviamente la visione che Gramsci sviluppò del concetto di crisi. Mentre nei suoi scritti giovanili la definiva come una «crisi catastrofica in cui si dibatte la civiltà europea»<sup>27</sup>, diversa da tutte le precedenti altre, tale giudizio mutò negli anni successivi, nei quali il pensiero gramsciano sembra derubricare la crisi contemporanea a semplice crisi ciclica del sistema capitalista<sup>28</sup>. Nei *Quaderni del Carcere*, Gramsci arrivò a definire la crisi come «un processo piuttosto che un evento, più uno sviluppo contraddittorio del sistema che un aspetto di uno sfaldamento del sistema»<sup>29</sup>. Questa evoluzione è da mettere in correlazione con le vicende del regime fascista in Italia: nato nel contesto della crisi postbellica, il fascismo si era consolidato in un regime stabile, con un forte controllo del Paese. Tutto ciò portò a un'ulteriore differenza tra il concetto ortodosso di crisi marxiana e l'elaborazione di Gramsci, per quanto quest'ultimo dichiarò esplicitamente di rifarsi ai due famosi principi esposti da Marx nella *Prefazione* all'opera "*Per la Critica dell'Economia Politica*":

1. nessuna società si pone dei compiti per la cui soluzione non esistano già le condizioni necessarie e sufficienti (o esse non siano in corso di sviluppo e di apparizione).

2. nessuna società cade se prima non ha svolto tutte le forme di vita che sono implicite nei suoi rapporti<sup>30</sup>.

Gramsci sviluppa una teoria dinamica della crisi, adattabile alle diverse forme che le crisi stesse possono assumere nelle differenti situazioni in cui esse originano e da cui si evolvono. È questo, in sintesi, il contesto teorico che permette di leggere e comprendere compiutamente la famosa definizione della crisi, riportata nel Quaderno 3, citata all'inizio di questo lavoro, e che ora si ripropone nella sua interezza:

L'aspetto della crisi moderna che viene lamentato come "ondata di materialismo" è collegato a ciò che si chiama "crisi dell'autorità". Se la classe dominante ha perduto il consenso, cioè non è più dirigente, ma unicamente dominante, deten-

---

<sup>27</sup> *L'Ordine Nuovo*, 2 Agosto 1919, p. 163. Vedasi L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli*, Roma 2011, pp. 228-229.

<sup>28</sup> M. FILIPPINI, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*. Bologna 2011, pp. 86-90; G. COSPITO, *The rhythm of thought in Gramsci*, Leiden 2016, pp. 42-44.

<sup>29</sup> FILIPPINI, *Gramsci globale*, p. 88; Si veda anche G. VACCA, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Torino 2012, pp. 134-135.

<sup>30</sup> Q4 §38. Gramsci qui cita a memoria un brano della prefazione del 1859 di Marx a *Per la critica dell'economia politica*. Si veda la discussione in V. GERRATANA, *Gramsci. Problemi di metodo*, Roma 1997, pp. 99-109.

trice della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali, non credono più a ciò cui prima credevano, ecc. La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati<sup>31</sup>.

Marx aveva avuto una visione eminentemente economica della crisi, mentre Gramsci estese la sua analisi, prendendo in considerazione anche altri elementi. Ne risulta un modello teorico più duttile, tramite cui analizzare un ampio spettro di fenomeni storici<sup>32</sup>. La connessione tra il concetto di crisi e la storia dell'Impero Romano è espressa da Gramsci in una lunga e articolata nota del Quaderno 15, laddove il pensatore sardo fa una serie di approfondite considerazioni teoriche sulla crisi. Il punto di partenza è la crisi mondiale del 1929, ma il ragionamento di Gramsci si espande a includere una riflessione di carattere più generale sul concetto di crisi come categoria storica<sup>33</sup>. Qui elabora la famosa definizione per cui la crisi va vista come uno svolgimento, non come un evento, il che implica che è difficile individuare le cause che l'hanno originata<sup>34</sup>. Infatti, secondo Gramsci, la tipica attitudine dei commentatori di un periodo di crisi è quella di identificarne solo le prime manifestazioni, che sono già effetto e non causa del fenomeno di crisi stessa, originato all'interno della società in cui si produce, generalmente per motivi economici o di conflitti sociali. Infine, conclude:

Si potrebbe allora dire, e questo sarebbe il più esatto, che la "crisi" non è altro che l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l'intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi o sono scomparsi del tutto. Insomma lo sviluppo del capitalismo è stata una "continua crisi", se così si può dire, cioè un rapidissimo movimento di elementi che si equilibravano ed immunizzavano. Ad un certo punto, in questo movimento, alcuni elementi hanno avuto il sopravvento, altri sono spariti o sono divenuti inetti nel quadro generale. Sono allora sopravvenuti avvenimenti ai quali si dà il nome specifico di "crisi", che sono più gravi, meno gravi appunto secondo che elementi maggiori o minori di equilibrio si verificano<sup>35</sup>.

---

<sup>31</sup> Q3 §34. Si veda anche A. BURGIO, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma 2014, pp. 338-366; F. ANTONINI, *Il vecchio muore e il nuovo non può nascere: cesarismo ed egemonia nel contesto della crisi organica*, in «International Gramsci Journal» 2 (2016), pp. 167-184.

<sup>32</sup> Si veda G. LIGUORI, P. VOZA, *Dizionario Gramsciano*, Roma 2009, pp. 175-179.

<sup>33</sup> G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino 2017, p. 76: "Mi pare evidente l'intento di sciogliere le crisi economiche nella nozione più ampia di 'crisi storiche', evitando i rischi del determinismo causalistico".

<sup>34</sup> L. GRUPPI, *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Roma 1972, p. 71. La concezione della crisi come movimento e non come fenomeno statico deriva dal concetto marxiano di formazione economico-sociale, espresso da Marx nella prefazione del 1859 a *Per una critica dell'economia politica*.

<sup>35</sup> Q15 §5. Si vedano anche Q1 §76 e 58, sul concetto di crisi dell'Occidente.

È da questa definizione che si ripartirà ora per provare a contestualizzare la crisi di III secolo, e soprattutto per provare a comprendere se la definizione di crisi per questo periodo sia ancora la più adatta o non sia preferibile seguire la storiografia più recente che parla come abbiamo visto di “trasformazione”.

## CRISI GLOBALE

Avendo quindi definito in maniera preliminare il tipo di contesto teorico che si prende a riferimento in questo lavoro, è tempo di passare sinteticamente al modo in cui lo si può ritenere applicabile alla situazione del mondo romano.

Preliminarmente, è bene evidenziare in maniera schematica quali sono i caposaldi del pensiero di Gramsci che si vuole provare a utilizzare per inquadrare la crisi di III secolo:

1. La crisi ha la sua base nella incapacità di una formazione economico-sociale di essere economicamente efficiente e sostenibile (elemento ripreso direttamente da Marx)<sup>36</sup>;
2. La crisi non è un evento, ma uno svolgimento. Ne deriva che
3. La crisi è l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, che si manifestano in un certo momento della storia di una civiltà, e che ne neutralizzano altri, precedentemente dominanti;
4. La crisi coinvolge le classi egemoni, che perdono il consenso, cioè non sono più dirigenti, ma unicamente dominanti, detentrici della pura forza coercitiva, ciò appunto significa che le grandi masse si sono staccate dalle ideologie tradizionali.

Se questi sono i parametri di inquadramento teorico della crisi, la valutazione della storia dell'Impero Romano di III secolo può assumere caratteri più omogenei e coerenti.

Analizzeremo ora uno alla volta i 4 punti così individuati, a partire dal primo, quello economico. Che la forma economica della tarda antichità sia radicalmente diversa da quella dell'età imperiale è oggettivamente un fatto universalmente riconosciuto dalla storiografia moderna. Per quanto possano esistere divergenze su come descrivere compiutamente il cambiamento radicale economico occorso nel III secolo e consolidatosi nel IV, l'esistenza di questo cambiamento non è messa in discussione. Una lunga tradizione, che passa per Max Weber, Gunnar Mickwitz, Santo Mazzarino, Mario Mazza, Jairus Banaji, Elio Lo Cascio, Andrea Giardina e molti altri autori ha affrontato il tema dell'evoluzione economica del mondo romano tardoantico, riconoscen-

---

<sup>36</sup> Sul concetto di formazione economico-sociale, si veda G. LA GRASSA, *Valore e Formazione Sociale*, Roma 1975.

do ad esso caratteri affatto peculiari e unici, ben diversi da quelli del mondo alto-imperiale<sup>37</sup>.

Passando al secondo punto evidenziato nella lista, ancora una volta vediamo che è perfettamente applicabile al caso in questione. Per quanto i confini cronologici della crisi di III secolo restino almeno parzialmente indefiniti, la rapida rassegna realizzata nella prima parte di questo lavoro rende conto di un fatto incontestabile: pur nella difficoltà di identificare un preciso inizio e una fine del fenomeno, tutti gli autori che con esso si sono confrontati hanno individuato come minimo un periodo di alcuni decenni che prepararono e videro pienamente svilupparsi la crisi del sistema imperiale<sup>38</sup>.

Il punto terzo merita certamente una discussione più articolata, rispetto ai precedenti due. Non è possibile ovviamente operare una ricognizione completa di tutte le caratteristiche di questo periodo che hanno avuto origine nell'epoca precedente e che si sarebbero acuite durante la crisi, diventando prominenti. Per ragioni di brevità, se ne selezioneranno due che sono particolarmente significative e con cui chi scrive ha maggiore familiarità. La prima è la crisi del sistema monetale romano i cui effetti esplosero nel III secolo d.C.

L'opinione maggiormente diffusa tra gli studiosi di storia romana è che il III secolo sarebbe stato un periodo in cui l'inflazione avrebbe generato un catastrofico e incontrollato aumento dei prezzi, espressi in unità di conto. Questa spirale inflazionistica si sarebbe innescata a partire dalle riforme monetarie di Caracalla, fino a raggiungere livelli inauditi alla fine del III secolo, quando Diocleziano, per porre fine a questa tendenza pluridecennale, avrebbe emanato il suo celebre *Edictum de pretiis rerum venalium*<sup>39</sup>.

Nonostante la maggior parte degli studiosi sia ancora dell'avviso che durante il III secolo si sarebbe effettivamente verificata una consistente inflazione, con relativo aumento dei prezzi espressi in unità di conto, questa ipotesi è stata in anni recenti sottoposta a severe critiche, perché pare essere fondata più su un pregiudizio che su dati oggettivi<sup>40</sup>.

Non c'è qui lo spazio per ripercorrere tutte le tappe di un dibattito storiografico lungo e acceso, ma si cercherà di fornire un sintetico quadro della situazione.

<sup>37</sup> Per una trattazione esaustiva e dettagliata della produzione scientifica sull'argomento, si rimanda a M. MAZZA, *Economia antica e storiografia moderna*, Roma 2013.

<sup>38</sup> Cfr. la seconda parte di questo lavoro: *La crisi di III secolo come problema storiografico*.

<sup>39</sup> D.W. RATHBONE, *Monetisation, not price-inflation, in third-century A.D. Egypt?*, in *Coin Finds and Coin Use in the Roman World*, a cura di C.E. KING, D.G. WIGG, Berlin 1996, p. 321.

<sup>40</sup> Si vedano, ad esempio, i lavori a tal proposito di RATHBONE *Monetisation, not price-inflation*, pp. 321-340; E. LO CASCIO, *Prezzi in oro e prezzi in unità di conto tra il III e il IV sec. d.C.*, in *Économie antique: Prix et formation des prix dans les économies antiques*, a cura di R. DESCAT, Saint Bertrand de Comminges 1997, pp. 161-182; E. CHRISTIANSEN, *Coinage in Roman Egypt. The hoard evidence*, Aarhus 2004, pp. 112-113; K. VERBOVEN, *Demise and fall of the Augustan monetary system*, in *Crises and the Roman Empire*, a cura di HEKSTER, DE KLEIJN, SLOOTJES, pp. 245-257.

È noto come a partire dalle riforme di I secolo d.C. la moneta romana argentea subì progressivamente un notevole *debasement* della propria componente di metallo fino, fenomeno che raggiunge livelli molto significativi a partire dal regno di Settimio Severo e poi di suo figlio Caracalla. Questo processo continuò in maniera costante durante tutto l'arco del III secolo, finché si arrivò al punto che, attorno al 270 d.C., le monete argentee contenevano appena l'1% di metallo fino. Parallelamente, il peso della moneta aurea fu ridotto più volte, nel 215, nel 238 e nel 267. In base agli effetti della cosiddetta "legge di Gresham" l'immissione di moneta di scarso valore intrinseco sul mercato avrebbe spinto le persone a tesaurizzare la vecchia moneta, di superiore valore intrinseco, ma di eguale valore nominale. Una delle conseguenze della "legge di Gresham" sarebbe dovuta essere il generarsi di una spirale inflazionistica, dovuta allo scollamento sempre maggiore tra il valore intrinseco e quello nominale della moneta in uso.

Eppure la nostra documentazione non permette assolutamente di verificare alcuna inflazione, fino almeno al 274, anno della riforma monetaria di Aureliano<sup>41</sup>. Peraltro, varrà la pena di accennare che la riforma di Aureliano fu la prima, in cinquanta anni, ad aumentare la percentuale di metallo fino contenuta nella moneta argentea, e non ad abbassarla, riportandolo a circa il 4-5%<sup>42</sup>.

È quindi solo a partire dal 274 che si determinò una vertiginosa crescita dei prezzi, in un momento che è identificato dalla maggioranza degli studiosi come prossimo alla fine della crisi.

L'esempio proposto punta a dimostrare come un fenomeno di lunga durata, il *debasement* della moneta argentea romana, iniziato quantomeno da Nerone, non determinò apparentemente quella che dovrebbe esserne l'ovvia conseguenza, il progressivo collasso del sistema monetale romano e l'instabilità dei prezzi, per circa due secoli. Per un lungo periodo il sistema economico trovò il modo di mantenere un suo equilibrio, che fu sconvolto solo al tempo dell'imperatore Aureliano. La conseguenza fu poi la rifondazione, da parte di Diocleziano e di Costantino, di un nuovo sistema monetale nel IV secolo, che sarà poi caratteristico di tutta la fase tardoantica.

Un secondo esempio di questo schema può essere tratto dalla storia di Palmira e del suo effimero impero secessionista. La vicenda è ben sintetizzata dal contributo di Autiero in questo volume, per cui non sembra opportuno ripeterla ulteriormente. Sarà sufficiente notare, come sottolineato anche dalla Autiero, che la città di Palmira aveva sempre avuto una sua collocazione molto forte all'interno del commercio internazionale, nonché uno statuto politico di

---

<sup>41</sup> Le informazioni che possediamo sui prezzi in questo periodo derivano essenzialmente dai papiri documentari rinvenuti in Egitto. Per una attenta analisi del valore di questi documenti e dei risultati da essi ricavabili, si veda RATHBONE, *Monetization, not price-inflation*, pp. 321-339.

<sup>42</sup> Per una dettagliata discussione sulle conseguenze della riforma di Aureliano sui prezzi, si veda LO CASCIO, *Dinamiche economiche e politiche fiscali*, pp. 161-182.

parziale autonomia dal potere di Roma. Proprio questi due elementi, ampio margine di manovra politico e necessità di tutelare i propri interessi economici porteranno alla progressiva realizzazione di un regno indipendente che, se da un lato rappresenta un elemento di continuità e stabilità commerciale nel contesto del Mar Rosso<sup>43</sup>, è pur sempre figlio dell'indebolimento drammatico del potere dell'Imperatore Gallieno<sup>44</sup>. A riprova della stretta connessione dell'ascesa di Palmira come potere autonomo con la debolezza ormai strutturale del potere di Roma, c'è la contemporanea creazione nell'Occidente imperiale della esperienza dell'*imperium Galliarum* di Postumo<sup>45</sup>.

Anche in questo caso, dei fenomeni presenti da lungo tempo nel tessuto dell'impero, la tendenza all'autonomia di alcune regioni poste sui confini, rompe gli equilibri, in concomitanza con un contesto che favorisce i cambiamenti traumatici.

L'ultimo dei quattro punti, quello della capacità delle classi dominanti di essere anche classi dirigenti e della loro legittimazione, è forse uno dei più interessanti. Si potrebbe affermare che, senza voler risalire fino al tempo della *res publica*, almeno dall'età di Augusto la grande scommessa degli imperatori romani sia stata quella di trovare di volta in volta la legittimazione del proprio potere e di riuscire a imporsi tramite questa legittimazione nel contesto della vita politica imperiale<sup>46</sup>. Il punto di maggiore fragilità, vero tallone d'Achille del compromesso augusteo, restò sempre la successione imperiale. Al tempo della prima dinastia, quella Giulio-Claudia, il problema non esplose mai in forma seria. Ma al momento dell'estinzione di questa dinastia, con la morte di Nerone, si determinò una grave tensione all'interno dell'Impero, con il ritorno delle guerre civili. Notoriamente, Tacito ben colse la solennità del passaggio storico del *longus et unus annus*<sup>47</sup>, che avrebbe svelato uno degli *arcana imperii*, quello che l'esercito poteva creare gli imperatori, e anche ben lontano da Roma<sup>48</sup>. L'*arcanum* riconosciuto da Tacito con tanta lucidità nei fatti del 68/69 d.C. non compromise in quel momento in maniera seria la stabilità dell'Impero, ma continuerà a essere sotterraneamente operante a

---

<sup>43</sup> Così AUTIERO in questo volume, pp. 40-41.

<sup>44</sup> L. DE BLOIS, *The policy of the emperor Gallienus*, Leiden 1976; J.J. BRAY, *Gallienus: a study in reformist and sexual politics*, Kent Town 1997.

<sup>45</sup> Zon. XII, 24; Aur. Vict., *De Caes.* 32, 3; R.J. BOURNE, *Aspects of the relationship between the central and gallic empires in the mid to late third century AD with special reference to coinage studies*, London 2001.

<sup>46</sup> Sul tema dell'instaurazione del potere di Augusto, si vedano R. SYME, *La rivoluzione romana*, Torino 2014; E. LO CASCIO, *Il princeps e il suo impero*, Bari 2000; *Il princeps romano. Autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, a cura di J.-L. FERRARY, J. SCHEID, Pavia 2015.

<sup>47</sup> Tac., *Dial. de orat.*, 17, 3.

<sup>48</sup> Tac., *Hist.*, I, 4.

singhiozzo, come nel 193, fino a diventare un elemento caratterizzante della politica romana di III secolo. Il rapido susseguirsi di imperatori e cosiddetti usurpatori, la mancanza di una vera dinastia imperiale dopo l'estinzione di quella dei Severi, misero in seria difficoltà l'autorità degli imperatori di questo periodo. Non è un caso che saranno proprio le figure più significative nel processo di riassetto dell'impero a cercare nuove e più convincenti forme di legittimazione, di tipo religioso: Aureliano, col culto del Sole<sup>49</sup>; Diocleziano, con l'associazione del collegio imperiale a Giove ed Ercole<sup>50</sup>; Costantino, con il supporto alla nuova religione cristiana<sup>51</sup>.

## CONCLUSIONI

In questo breve contributo si è provato a offrire una lettura del fenomeno crisi basata su determinati schemi interpretativi desunti dalla tradizione marxista e segnata dall'opera di Antonio Gramsci. Si è visto come, secondo questo schema interpretativo, ogni fenomeno di crisi possa essere caratterizzato da fenomeni ricorrenti, che sono stati riassunti schematicamente in quattro punti. A una cursoria analisi di alcuni fenomeni caratterizzanti l'Impero Romano nel III secolo d.C., sembra di poter affermare che la definizione di crisi per questo periodo, lungi da poter essere considerata superata, è decisamente appropriata da un punto di vista metodologico.

Si tratta di un problema che non è solo di definizione, ma di impostazione di metodo. È stato necessario prima giungere a una definizione chiara del termine crisi, che non ha pretesa di essere esaustiva, né universale, né tantomeno condivisa, ma è quella che è stata usata per portare avanti questo lavoro. Una volta chiarito cosa si intende per crisi, è stato possibile dare conto della complessità di tale fenomeno, e conseguentemente analizzare il III secolo, mettendo in luce i caratteri di questo periodo storico che ne consentono la piena definizione di periodo di crisi.

Le letture recenti che preferiscono parlare di trasformazione graduale sembrano pertanto non riuscire ad affrontare quello che è il nocciolo del problema, riassunto nella citazione di Gramsci con cui questo breve saggio si è aperto. La crisi è un evento in svolgimento, che separa un prima e un dopo: la società che entra nella fase di crisi è diversa da quella che ne uscirà, anche se la seconda nasce proprio dagli elementi pur presenti nella prima, che per molto tempo hanno operato sottotraccia, fino a giungere a un punto di rottura. Un fenomeno

---

<sup>49</sup> P. HURLEY, *Some thoughts on the emperor Aurelian as persecutor*, in «The Classical World» 106 (2012), pp. 75-89.

<sup>50</sup> Si vedano U. ROBERTO, *Diocleziano*, Roma 2014; F. CARLÀ-UHINK, *Diocleziano*, Bologna 2019.

<sup>51</sup> Si vedano A. BARBERO, *Costantino il Vincitore*, Roma 2016; A. MARCONE, *Costantino il Grande*, Bari 2013.

non puntuale né improvviso, come sottolineava Gramsci, ma da cogliere nel suo *svolgimento*.

Cercare di diluirne l'impatto e la gravità usando termini edulcorati, lungi dall'essere solo un'operazione di "ridefinizione", altera e banalizza la nostra percezione di un complesso e articolato periodo storico, ricco di passaggi drammatici, eppure capace di sfociare in una nuova età dell'impero romano, la tarda antichità, anch'essa certamente turbolenta, ma ricca di sviluppi storici densi e ricchi di conseguenze che segneranno la struttura economica, sociale e politica dell'Europa medievale.